



GALLERIA
BORGHESE



La collezione archeologica della famiglia Borghese è senza dubbio tra le più grandi e importanti del panorama storico artistico italiano.

Il primo nucleo si fa risalire all'acquisto della raccolta di Tiberio Ceoli nel 1607. Nonostante con tutta probabilità fosse voluto dal neo papa Paolo V per celebrare il suo nuovo rango, il nome del compratore risulta essere il nipote, il cardinale Scipione Borghese, al quale si sarebbe legata indissolubilmente la collezione.

La crescita della raccolta si deve infatti alla passione per l'antichità del cardinale, che la incrementò costantemente fino alla sua morte, nel 1633. In seguito, le acquisizioni più corpose e degne di nota sono da imputarsi a Marcantonio IV Borghese, in particolare con gli scavi nei possedimenti di famiglia lungo la via Prenestina. A Marcantonio si deve anche il grande progetto di rifacimento della villa, che prevede tra l'altro il radicale mutamento dell'allestimento originario e lo spostamento al piano terreno di tutte le sculture antiche.

Nel 1807, a seguito della perizia del celebre antiquario Ennio Quirino Visconti, ben 695 opere della raccolta archeologica vennero venduti a Napoleone e trasferiti in Francia, spogliando così il casino di via Pinciana dei suoi pezzi più ammirati. Tuttavia, la palazzina tornò presto a riempirsi di opere classiche, attingendo alle più importanti sculture presenti nel parco e alle scoperte compiute nei possedimenti di famiglia. L'enorme impegno profuso da Evasio Gozzani di San Giorgio, "ministro" di Camillo Borghese per colmare i vuoti causati dalla cessione e riscattare l'onore della famiglia ebbe il suo culmine nel 1832 con la pubblicazione del catalogo di Antonio Nibby, *Monumenti scelti della Villa Borghese*.

Villa Borghese ha sempre rappresentato un unicum, anche per l'uso a cui fu destinata. La palazzina, infatti, nacque espressamente per la collezione di Scipione. Fin da subito fu più adibita a mostrare la raccolta di statue, busti, sarcofagi e bassorilievi che ad essere abitata: le sculture, antiche e moderne, sono poi sempre state parte integrante delle decorazioni delle sale, disposte in maniera scenografica a suscitare meraviglia e coinvolgimento.

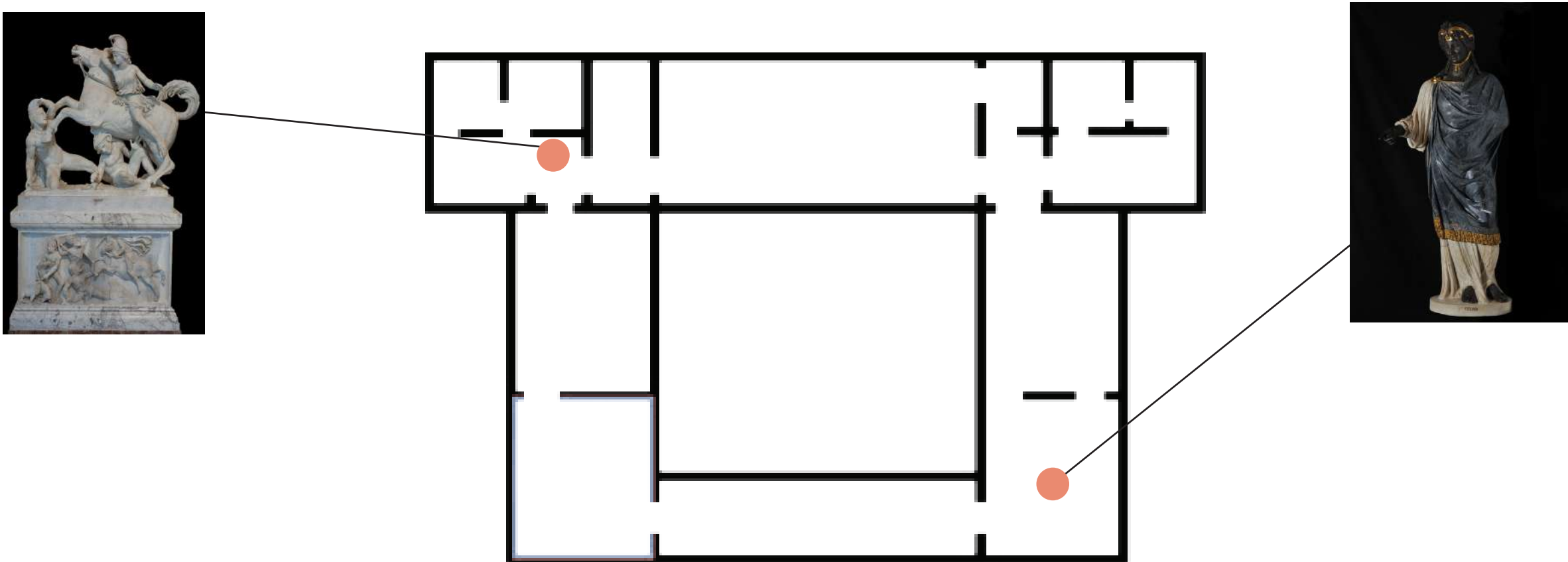
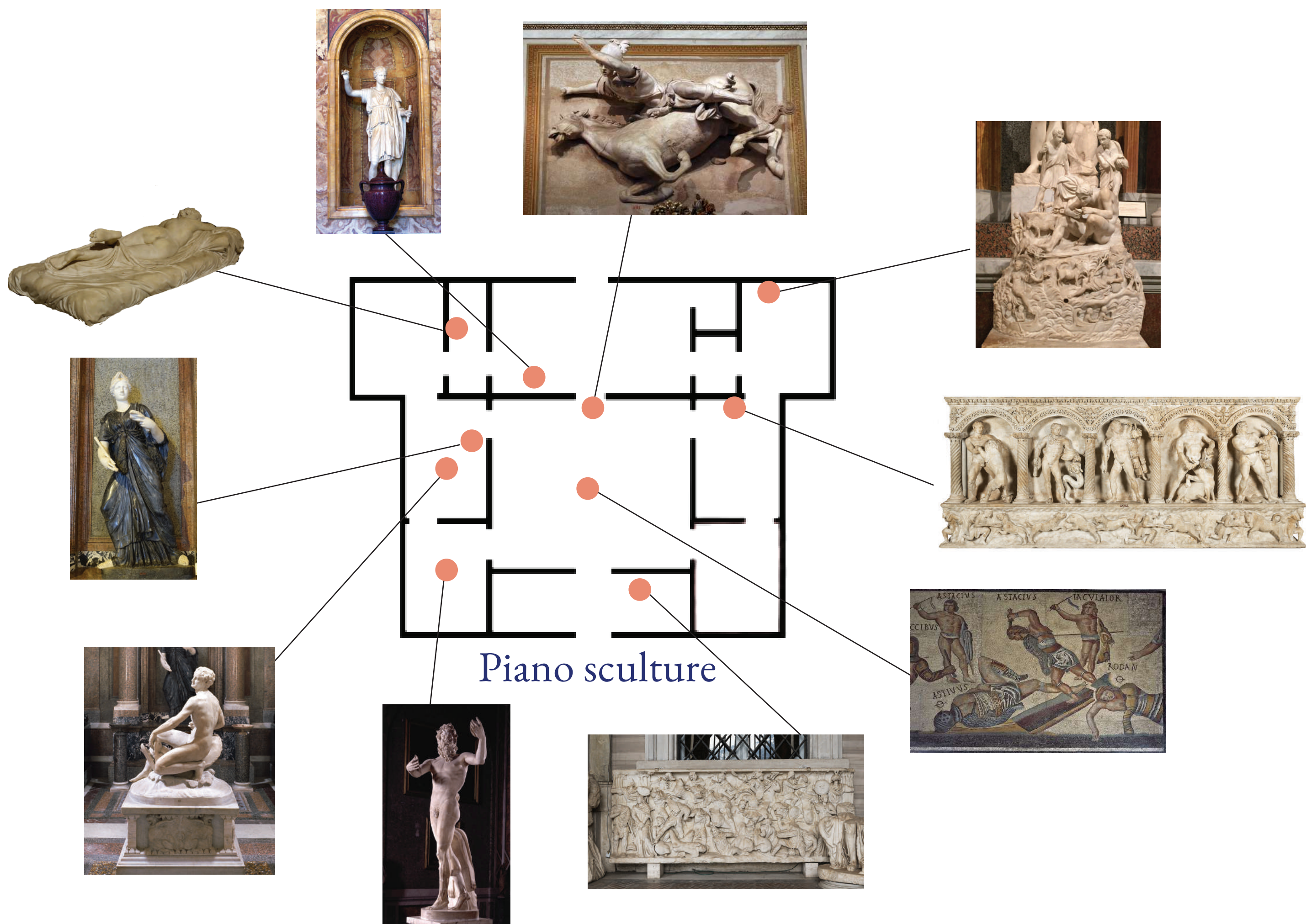
Alla luce di queste intenzioni, e di un gusto tutto barocco per la narratività, si devono comprendere le ragioni del cosiddetto restauro integrativo, cioè quella pratica ampiamente utilizzata anche in casa Borghese (e ad opera di artisti del calibro di Bernini, Cordier e Thorvaldsen) volta a intervenire sui pezzi antichi, che dagli scavi e dal mercato antiquario giungevano inevitabilmente in stato di frammento, attraverso una completa reintegrazione, condotta spesso a discapito della corretta lettura filologica. La lacuna era considerata mancanza non decorosa, il ripristino un gioco antiquariale lecito e dovuto, tanto più all'interno di una collezione principesca.

Oltre a testimoniare un apprezzamento per la classicità, la presenza di sculture e monumenti antichi nelle dimore nobiliari era infatti inconfondibile e tangibile "segno" di prestigio familiare: sfoggio di magnificenza per celebrare discendenze mitiche, elemento imprescindibile di autorappresentazione, tratto distintivo dal forte valore identitario.

GALLERIA
BORGHESI



Capolavori della collezione archeologica della Galleria Borghese





Sarcophago con battaglia tra barbari e romani, 200 d.C.

Il sarcofago è testimoniato nel primo Cinquecento nel portico di San Pietro, dove lo riproducono, tra gli altri, anche Giulio Romano e Amico Aspertini, verrà acquistato dalla famiglia Borghese nel 1828. La scena, all'apparenza molto concitata ma che se si osserva attentamente è composta da duelli singoli, raffigura la lotta tra barbari e romani e fa parte di quella ventina di sarcofagi noti con questo soggetto. Stando allo stile della realizzazione, può essere data intorno al 200 d.C.

Mosaico con scene di caccia e lotta tra gladiatori, secolo II d.C.

Incastonati in sala nel 1834, i cinque grandi pannelli provengono da una villa di età imperiale sulla Casilina. Originariamente composti in un'unica fascia rappresentano scene di lotta e di caccia. Per l'accuratezza e la minuzia di dettagli si pensa dovessero essere realizzati da maestranze specializzate nel genere con un repertorio figurativo ben noto. Il nome dei lottatori spesso relativo al luogo di appartenza compare accanto alle figure; quando è seguito dalla lettera "θ" simboleggia la morte dell'atleta.



Marco Curzio si getta nella voragine, secolo I- II d.C. e 1618 circa

La statua raffigura Marco Curzio, eroe della Roma repubblicana che si gettò in una voragine per salvare la città. L'opera è composta da due pezzi: il cavallo antico -forse parte di una biga- e il Marco Curzio di Pietro Bernini fatto scolpire appositamente su commissione di Scipione Borghese.

Posto in origine sulla facciata esterna è stato ricollocato qui durante i rifacimenti settecenteschi di Asprucci che dedicarono la sala ai fasti romani

Sarcophago con le fatiche di Ercole, 160 d.C. circa

Il sarcofago era già noto nel Cinquecento come testimoniano i disegni di Guglielmo Della Porta. Proprio grazie ai disegni si possono notare i forti rimaneggiamenti e le integrazioni eseguite in epoca successiva (del fronte solo la fatica del toro di Maratona è antica) La struttura ad archi tipica di sarcofagi asiatici inquadra le figure che si staccano dal fondo liscio. Si distingue da altri sarcofagi a colonne presenti nel museo per la sobrietà e linearità delle decorazioni.



Gruppo per fontana con pastori e pescatore, 200-220 d.C. circa

La fontana si compone di due parti: in quella superiore vediamo due pastori e un pescatore intento ad aprire una conchiglia (in origine, probabilmente, teneva una canna da pesca). Sotto, tra le onde, è rappresentata Thalassa, personificazione femminile del mare e una divinità fluviale in corrispondenza con il becco della fontana. Di notevole interesse è anche il variegato bestiario presente nella scena, il cui utilizzo e valore simbolico fu trasmesso e riutilizzato nell'iconografia cristiana. La fontana poggia su un'ara con rilievi di foglie d'edera con integrazioni in gesso nelle parti mancanti.

Artemide del tipo Borghese, 120-130 d.C.

L'opera prende il nome "tipo Borghese" poiché è l'unico esemplare ritrovato di questa particolare iconografia. La capigliatura ad onde permette di datare il prototipo della scultura al secolo IV a.C., mentre le vesti indicano la corretta identificazione della divinità nonostante l'assenza degli attributi classici (le armi, la luna o il cervo). Nonostante risulti un po' rigido, l'integrazione riporta il corretto movimento delle braccia. Dalle fonti sappiamo, inoltre, che la scultura subì un primissimo restauro prima di entrare in collezione che la trasformò in una musa, come spesso accadeva per le statue di Artemide.



Ermafrodito dormiente, secolo II d.C.



Il soggetto, ispirato alla storia di Ermafrodito e Salmaci, fu realizzato per la prima volta da Policle nel secolo II a.C ed ebbe enorme diffusione in età romana, tanto che se ne conoscono svariati esemplari. Nonostante si trovasse nel palazzo di famiglia, la scultura fu esposta in sala solo ad inizio Ottocento per sostituire il primo esemplare posseduto da Scipione e venduto da Camillo Borghese a Napoleone nel 1807. Il materasso e la testa sono un'integrazione settecentesca di Andrea Bergondi, ad ispirazione del letto berniniano del Louvre.

Torso virile restaurato come satiro su delfino, secolo I d.C.

Questo torso virile antico e poi rielaborato nel Cinquecento come satiro su delfino godette di enorme fama nel corso dei secoli. All'interno della villa la sua collocazione cambiò frequentemente (fu anche inserito in una vasca di porfido, in accordo con il tema marino). Nonostante il corpo del delfino sia completamente moderno, da alcuni studi è stato notato che l'attacco tra il delfino e il satiro è ancora antico, confermando l'ipotesi che anche anticamente doveva trovarsi seduto su qualcosa. La somiglianza con le figure dei Galati fa propendere per una sua derivazione ellenistico-pergamena.



Statua di Iside in corsa e restaurata come Cerere, secolo III d.C.



La statua fa parte del primissimo nucleo della collezione archeologica, entrata in possesso di Scipione Borghese dall'acquisto della raccolta Ceoli nel 1607. Il corpo di Iside è realizzato in pregiato nero antico, mentre aggiunte seicentesche sono in marmo bianco. La scelta di restaurare il corpo aggiungendo gli attributi di Cerere potrebbe non essere così erronea poiché è possibile che già antichità l'iconografia della corsa fosse in uso per entrambe le dee. Nel caso di Cerere veniva così raffigurata quando è all'inseguimento del carro su cui è stata rapita la figlia Persefone.

Satiro danzante con crotali, secolo II d.C.

Il satiro è colto durante la danza. Il movimento a spirale nasce dai piedi incrociati, prosegue nel torso e doveva terminare con il doppio flauto portato alle labbra. Il restauro integrativo delle braccia di Berthel Thorvaldsen (1843) ha spezzato la torsione, cambiando notevolmente il movimento della figura. La statua fu ritrovata nel 1828 e poco dopo acquistata dai Borghese per prendere il posto del Bacco ormai in Francia e ricreare appieno il tema dionisiaco della sala.



Nicolas Cordier, la Zingarella, 1607-1612



Il manto in marmo grigio è l'unica parte antica di questa scultura polimaterica e il punto d'inizio per la creazione della statua. Dietro commissione di Scipione Borghese (testimoniata dalla presenza del drago e dell'aquila araldici sulla figura) Nicolas Cordier realizza la statua della giovane Zingarella a pendant di un'altra di soggetto simile, ugualmente polimaterica (la zingara del Louvre). La perfetta armonia delle parti non ci fa percepire lo stacco tra antico e moderno, rendendo l'opera uno dei migliori esempi di restauro integrativo.

Gruppo di amazzone con due guerrieri, 160 d.C. circa

Il gruppo fu ritrovato nella villa di Nerone ad Anzio nel 1610 insieme al celeberrimo Gladiatore. Per via di pezzi simili scavati nella stessa zona, si pensa facesse parte di un nucleo più vasto di statue, che combinate insieme, formavano una battaglia. La struttura della composizione fa pensare ad una copia di originale ellenistico di derivazione pergamena. La base su cui poggia è composta da frammenti di un unico sarcofago ma accostati arbitrariamente.

